

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I rischi della crisi italiana

UGO PECCHIOLE

Intmi della crisi del sistema e dello scontro sociale e politico per determinarne gli esiti si fanno sempre più incalzanti. Noi ed altri esponenti democratici e istituzionali abbiamo ripetutamente denunciato che non può essere sottovalutato il rischio di un possibile ritorno - sia pure in forme inerte - a nuove strategie della tensione per preparare svolte repressive o comunque avventistiche facendo leva sulla delegittimazione - anzi tutto morale - del sistema politico. In queste ultime settimane la questione - che pure resta aperta - è venuta assumendo connotati alquanto differenti. Infatti è entrata in campo la forza e l'efficacia di uno straordinario momento di lotta contro la manovra del governo. Le piazze di nuovo gremite hanno non solo rimesso in campo la questione sociale ma rappresentato una essenziale potenzialità democratica. È questo dato di fondo non messo in forse dai tentativi di alcuni gruppi irresponsabili o pilotati che sono ricorsi e ancora ricorrono a forme di violenza per colpire la Cgil e l'intero movimento sindacale. È in atto invece una ricomposizione - certo assai difficile perché piena di sollecitazioni e stati d'animo fortemente critici - attorno ad una linea sindacale che salda insieme l'impegno a non cedere nella lotta e la volontà di tener ferma una piattaforma di risanamento alternativa a quella del governo.

Il Pds dal canto suo sta facendo la sua parte, senza sfuggire ai nodi posti dalla crisi. Non entro nel merito. La richiesta di una svolta economica politica e morale che sale dall'ondata delle lotte operaie e di popolo deve trovare sbocco - così abbiamo detto - nella formazione di un governo che rompa con tutto ciò ha portato l'Italia all'attuale disastro e che si impegni a ridisegnare il volto della società e dello Stato.

Ciò appare possibile anche se occorre guardarsi da facili illusioni. Del resto la storia di decenni ammissioni. Ogni volta che i vecchi equilibri sono stati scossi e ha preso consistenza la possibilità di imboccare strade nuove sono entrate in campo forze potenti che hanno dato vita a trame, disegni eversivi, drammatiche provocazioni. Per fortuna sono alle spalle i nefasti condizionamenti della guerra fredda che hanno concorso a determinare quelle situazioni. Ma finora non c'è stata alcuna messa a frutto delle immense potenzialità della storica svolta mondiale di questi anni.

Al contrario la crisi italiana ha quale scenano un Europa in difficoltà segnata a fondo dai processi di disgregazione dell'Est, dai ritorni di nazionalismi fino alla ferocia guerra di etnie ai nostri confini e scossa da rugugini di xenofobia e da scorreie neonaziste.

Per questo la crisi che scuote il nostro paese è ancora più pericolosa. La stessa sacrosanta novità morale può costituire una leva potente per rigenerare il sistema democratico ma può anche essere utilizzata demagogicamente per scardinare le istituzioni. La caduta di credibilità delle istituzioni: il vuoto di valori possono essere terreno fertile per manovre e gravi provocazioni. Non mancano forze politiche ed economiche a ciò in vario modo interessate per difendere il loro potere insidiato dal «nuovo» né truppe disponibili per il ruolo di detonatore né centri occulti di regia compresi pezzi ancora inaffidabili degli apparati dello Stato.

Le nuove violenze e certi preoccupanti segnali che percepiamo possono dunque essere prodromi di nuove disegni eversivi? Semplificando sommativamente con gli anni 70 sono fuori luogo. Inoltre bisogna stare in guardia da chi grida «al lupo» al solo scopo di dare spazio ad operazioni che sbarrino la strada del cambiamento. Ma nulla può essere escluso in un paese dove, oltre tutto, agisce un multiforme sistema di potere mafioso che dispone di una temibile organizzazione criminale e di un vasto reticolo di complicità e coperture annidate dentro lo Stato e il sistema politico nel groviglio mafia politica affari. Dopo le stragi di Capaci e Palermo anche il livello della risposta dello Stato alla sfida mafiosa è cresciuto ma restano sostanzialmente intatte le condizioni per qualche utilizzazione della stessa mafia in più grandi manovre di destabilizzazione.

Il ritorno in campo delle forze del lavoro è anche di per sé un grande fattore di sicurezza democratica. Ma sia chiaro che non è solo questione di servizi d'ordine più efficienti nel corso delle manifestazioni, anche se ciò è necessario. Si pone soprattutto una questione politica di fondo. Bisogna che il movimento per cambiare in radice la manovra del governo diventi anche consapevole di essere oggi la forza principale per la tenuta della democrazia. Occorre cioè che la lotta del mondo del lavoro assuma su di sé anche l'oblio tutto di liberare l'Italia dalla capra dei poteri mafiosi e occulti. In questo c'è una grande coerenza. Perché la mafia non è un bibbone asportabile chirurgicamente. Per batterla davvero bisogna generare alla radice lo Stato, i partiti, la classe dirigente. Insomma andare alla svolta morale e politica che è necessaria.

La discussione tra Bobbio e Rusconi su « mito rosso » e « mito bianco » della Resistenza



CLAUDIO PAVONE

La discussione aperta fra Norberto Bobbio e Gian Enrico Rusconi (si vedano l'Unità del 4 e del 6 ottobre e prima ancora il saggio di Rusconi *Bobbio l'ultimo azionista* sull'ultimo fascicolo di «Il Mulino») sta portando alla luce molti punti di grande importanza per ripensare a quel nesso fra storia e politica tanto indispensabile quanto rischioso per entrambi che emerge con particolare evidenza nei momenti di crisi della coscienza collettiva quale è quello che stiamo attraversando.

Rusconi fa bene a richiamare l'attenzione come già avevano fatto Scoppola e lui stesso su «Micromega» sul punto della identità nazionale. Nel momento in cui questa scricchiola è infatti necessario sottoporre a una considerazione criticamente rinnovata quella che tutti i partecipanti al dibattito in corso riconoscono essere la sua «tavola di fondazione» e cioè il nodo Resistenza-Repubblica Costituzione. Ma è necessario stabilire alcune distinzioni per evitare che il discorso si faccia ambivalente.

Innanzitutto «tavola di fondazione» è formula suggestiva proprio per quel tanto che ha di metaforico e di sfumato. Sarebbe perciò fuorviante trasformarla in una causa efficiente quasi che di essa, cioè dei comportamenti degli uomini che a quella tavola posero mano necessariamente discenda i malanni che oggi affliggono il nostro paese tanto mutato nel bene come nel male. Così pure che quegli uomini fossero molto diversi fra di loro e perseguissero progetti diversi per la costruzione della democrazia. Rusconi fa bene a ricordarlo. Ma la scomposizione della unità ideologica della Resistenza e la ricerca sulla varietà e talvolta sulla contraddittorietà delle forze che vi parteciparono viene perseguita da vari anni dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione e da parte almeno degli istituti ad esso federati. Benché considerati da molti roccaforti di una chiusa tradizione molti di questi istituti si attirarono per tempo settori critici da parte dei settori più ortodossi sia della destra che della sinistra resistenziale. Ostili in particolare all'uso della categoria interpretativa di guerra civile. Ad essa anche Rusconi fin da un suo articolo su «Micromega» ha riconosciuto un valore fondante proprio in rapporto al problema della identità nazionale che andava affermata insieme contro il tiranno esterno, il tedesco nazista e contro quello interno, l'italiano fa-

scista - consonanti per ideologia. L'intervento di Rusconi su l'Unità del 6 ottobre se chiarisce alcuni punti lascia tuttavia aperti problemi sui quali vale la pena soffermarsi. Innanzi tutto è senz'altro utile smitizzare la Resistenza ma va ricordato che di essa esistono almeno due miti (intendo qui per miti ridotti vagamente le immagini pubbliche e l'uso che i partiti ne hanno fatto). L'odierno accanimento contro il pericolo «mito rosso» lascia in ombra l'altrettanto tenace e rassicurante «mito bianco» quello sul quale dopo oscillazioni e contraddizioni ha finito con l'attestarsi l'antifascismo moderato che ha voluto affidare il celebrato resistenzialismo ai generali e ai ministri della Difesa. In nome del suo unitarismo reale e ancor di più ostentato il Pci ha fatto da ponte fra i due miti.

Su questo punto le ricerche e le riflessioni sono state in questi ultimi anni numerose. L'ho qui richiamato per introdurre un secondo tema quello della critica all'azionismo in quanto minoranza che si ispira al principio della «moralità armata» in contrapposizione alla Resistenza passiva o addirittura all'azionismo della massa degli italiani.

Più direi che l'ipotesi di azione e l'azionismo come categoria da esso indotta abbiano condiviso la sorte di altre minoranze presenti nella storia dell'Italia unita, laiche e illuminate appassionate dell'agire politico e in sicme restie ad accettarne fino in fondo le regole e sempre alla ricerca di un soggetto collettivo corposo che le potesse riconoscere come ispiratrici (questa fu la radice del rapporto privilegiato fra il partito d'azione e il partito comunista). Grande è stata sempre la tentazione prodotta da queste irrequiete minoranze nelle forze politiche che assumevano di rappresentare la massa del popolo italiano le maggioranze trasformistiche con discrasie, i socialisti con clamore, i cattolici per i congiunti decreti della divina provvidenza e della storia, i comunisti in virtù di una storia suggeritrice di una superiore visione strategica. Queste minoranze sono sempre state sconfitte quando si è trattato di conquistare il potere (e il partito d'azione in quanto partito era uno strumento di potere). Ma non per questo esse non hanno influito sulle vicende italiane a meno di non credere che solo la cenografia del potere statale dia un senso allo stato nella storia. E non si è trattato soltanto di

Chi sono i veri «fondatori» della Repubblica?



Partigiano a Milano e in alto la sfilata il giorno della Liberazione

una presenza culturale, quella che Bobbio chiama «esilio in patria», esilio ricco peraltro di interventi sulla scena pubblica. Si è trattato anche di presenze di gran peso nella vita politica e sindacale da Riccardo Lombardi a Francesco De Martino a Ugo La Malfa a Manlio Rossi Doria e a Vittorio Foà.

Nei momenti di crisi come l'attuale può accadere che cerchando le cause nel passato le minoranze di cui siamo responsabili di ciò che è stato compiuto da coloro che hanno esercitato la sovranità di quel potere che è ad esso sfuggito Rusconi era sembrato spingersi ad attribuire agli uomini del partito d'azione (che della partecipazione politica facevano un dovere enunciato talvolta con una loro nobile retorica) la colpa di avere disamorato il popolo dalla politica e di averne in conseguenza indebolito le istituzioni repubblicane. A questa paradossale accusa che ora Rusconi dichiara di non condividere è più produttivo sul suo piano storico che su quello politico sostituire l'altra di non aver saputo né quando hanno ribadito l'intransigenza né quando hanno praticato il compromesso evitare gli errori altrui cioè in buona sostanza della Democrazia cristiana. È questo un fatto storico di grande rilievo e che va spiegato. Ma non gioverebbe alla spiegazione affermare che tutto si riduca alla non accettazione da parte degli azionisti e di chi si muoveva in analogo ordine di idee e di passioni dell'indispensabile passaggio dalla poesia della Resistenza alla prosa della gestione quotidiana del sistema democratico. La tensione fra poesia e prosa è il sale della storia e dà ad essa quel che drammaticamente che contribuisce a fondare davvero il senso della comune appartenenza nazionale. Allorché Rusconi addita nel «massimalismo delle coscienze» (espressione molto cara anche a Pietro Scoppola) uno dei caratteri più autentici della «esperienza resistenziale», non si discosta molto da quella istanza utopica che vede rivendicata da Bobbio quasi come supplicia alla catastrofe del comunismo (In realtà a me sembra che uno dei motivi di fascino del pensiero di Bobbio sia sempre stato lo sforzo teso a caricare l'intensità dell'utopia del massimalismo etico nel rigore delle forme istituzionali. In uno scritto giovanile su *La Città del Sole* di Tommaso Campanella Bobbio definì l'utopia «ideologia normalizzata».)

Si arriva così al punto del rapporto fra la Resistenza e la democrazia politica esercitata dai cattolici in Italia. La Resistenza non può essere pubblicata - ma forse l'averbbe avuto più piena qualche anno fa - nel critica re l'insufficienza di un realtà insondabile imbarazzata con cui la sinistra si guardò a questo passaggio per lei cruciale Rusconi ha ora chiarito che la sua posizione mira soltanto a richiamare l'attenzione sull'troppo poco esplorata zona grigia e diverge da quella che vede l'intera Resistenza nella Resistenza passiva praticata dall'impegno degli italiani con il supporto della Chiesa cattolica. Ma non è fuor di luogo ricordarci che se non stati cattolici stessi a rivendicare per anni il loro contributo alla Resistenza - sentendo quella attività piuttosto che ergersi a campioni di quella passiva o addirittura della parte delle popolazioni che fu estranea ad entrambe. In realtà i conflitti fra Resistenza e cattolici non sono stati cattolici a prendere posizione passiva. Fermi rimandando alle due parti della Resistenza e della Repubblica sociale italiana - sono mobili e spesso mi si tratti di un fenomeno importato dal complesso sul quale la storia riassume le sue articolazioni. In questa particolare quella di sinistra ha rivolto in effetti un'insufficiente attenzione. Ma non avrebbe saputo chiamare più profonda e vera la Resistenza e come fanno alcuni cattolici questi agguerriti e spesso incerti e confusi. A questo punto si tratta di uno dei tanti omaggi che il mio rende alla virtù ma della necessità di far quidam, il cattolico interpretare espulsi un'idea e darsi azionisti sia pure rendendo loro l'onor delle armi. I comunisti non resterebbero che fondare la Repubblica democratica soltanto sulla massa passiva e attendista rappresentata moralmente dalla Democrazia cristiana.

Il punto sta invece nel comprendere come si può ottenere incontro fra Resistenza attiva e militante e moralmente e Resistenza passiva come cioè le minoranze partitiche attive nella Resistenza attiva (compreso ovviamente quelle cattoliche) e prima ancora nell'antifascismo siano nuscite - un vero e proprio «conveglio» nel compromesso costituzionale anche le coscienze spettative di quell'ampio settore delle popolazioni che non aveva sentito il bisogno di contribuire alla propria liberazione che non aveva avvertito che i comunisti cattolici greci del Pci, avvertirono secondo un ufficiale di servizio specialista di una «massa britannica» nel combattere i tedeschi e i collaborazionisti. Essi non si

sarebbero sentiti greci se non lo avessero fatto. E se proprio non sentivano italiano lo avessero fatto per sé e per tutti quanti accusare sarebbero piovute sull'eterno uomo del Guicciardini o se si preferisce sull'eterno cattolico controriformista che l'italiano mai nasce e scongiurare dentro di sé.

Il coinvolgimento fu peraltro lungi dall'essere perfetto rimase in parte notevole un programma anche per il peso costituito dalla comunità dello Stato e dei suoi credenti apparati della quale proprio non è possibile attribuire la responsabilità agli azionisti.

Vale infine ricordato che dal compromesso costituzionale nacque anche la pratica del consociativismo erede della tendenza al centro che ha caratterizzato il sistema politico italiano dall'unità in poi. Il consociativismo da un lato ha permesso di governare le tensioni che sovravano la società nel quadro di una guerra fredda combattuta anche sul terreno della ideologia ma dall'altro lato ha condotto alla attuale crisi del sistema incapace di ricambiare e di dire voce alle insicurezze che la società manifestava contro culture, organizzazioni, comportamenti, atteggiamenti quali sono quelli dei due principali protagonisti del consociativismo stesso, i democristiani e i comunisti. L'ultimo risultato del consociativismo non può condurre al preaggiungimento delle responsabilità dei soci maggiori e minori e con quelle dei soci minori e di sottobanco sarebbe ancora una volta il sistema italiano del tutto egualmente colpevoli quindi nessun colpevole e assoluzione generale.

Chi come chi scrive è stato per molto tempo critico del «bigottismo costituzionale» e ve lo direi via via convinto e di chi la rottura del consociativismo e l'arrivo di un sistema di diversa alternativa politica non di alternanza al vertice di una immutabile coalizione di governo potrà avvenire senza rischi per la libertà civile e democratiche solo se si apriranno nella storia i volti del sistema quadri costati onisti e tranne soprattutto la riforma elettorale. Si tratta certo di un compito arduo per il quale è davvero necessaria la piena discesa in campo di una nuova generazione che ricominci la fondazione della Repubblica non attraverso schemi ricambiati ma un modo di giudizio ma un modo di rispetto del vecchio e il progetto del nuovo saldando insieme in modo non ideologico un l'insieme fra storia e politica che come discesi al inizio nei momenti di crisi va riscoperto e reinventato.

Ma questo è il destino dei comunisti di essere sempre migliori del prodotto che pongono in tv. Destino che li accomuna al pubblico anche lui migliore dei prodotti che ha e gli propone. Un circolo vizioso di cui le tv non sono niente se non escono che per



Venne accorgere senza di me, Guire che venne accorgere rete, quindi non ci sarei più. Lack L'Emmon in *American* di James Foley

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni. Condirettore: Piero Sanvoni. Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola. Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo. Redattore capo centrale: Marco Demarco.

Fiduciar: spa l'Unità. Presidente: Emanuele Macaluso. Consiglio di Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Fori, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paradoschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura. Direttore generale: Amato Mattia.

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma - via dei Macelli 25/13. Tel. (06) 6783555. Fax (06) 6783555. 20124 Milano - via Feltrina, 32. Tel. (02) 67721. Roma - Direttore responsabile: Giuseppe M. Inelli. Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani. Roma - Direzione responsabile: Giuseppe M. Inelli. Milano - Direzione responsabile: Silvio Trevisani. Roma - Direzione responsabile: Giuseppe M. Inelli. Milano - Direzione responsabile: Silvio Trevisani.

Certificato n° 1929 del 13/12/1991

Poveri comici, come siete tristi!

ENRICO VAIME

«Certe cose, facciamole fare agli americani, è un fra se di uso comune riferita alle più disparate manifestazioni economiche, iniziative industriali, concerti rock, imprese sportive, gli ecc. Nell'ambito televisivo questa asserzione è dedicata specificamente ai telefilm e alle situazioni comiche. Ogni volta che c'è un di vendere un prodotto nostrano viene spontaneo ripetere, quell'iffare, il genere «reclamo» breve registrato sembra non appartenerci. I non dovrebbe essere così. Perché siamo stati fra i primi in Europa a tentare una risposta all'America con la serie «I famiglia Benvenuti» del 1968. Era una produzione di grande dignità girata da Alfredo Cimatti con la tecnica e della commedia all'italiana e interpretata da Franco Maria Salerno, Valeria Valeri e il piccolo Giusy

Floravanti che poi scelse un'altra strada quella dell'ironia, quella del beccandosi l'erigolo invece del telegatto. Ricontava situazioni tipiche nelle quali si riconosceva la quasi totalità delle persone. Fu un esperimento che durò pochissimo sei settimane. Poi si estese nel tempo. I volgi di imitare le pdesse qui unete i prodotti statunitensi che avevano agli occhi di nostri produttori due qualità fondamentali si svolgevano in un unico ambiente (quindi grande risparmio di scenografie, tempi di lavorazione e montaggio) e si giocavano di un cast fisso quindi pagabile, i forti e meno del solito, par di fare un personaggio «desso» un attore medio e disposto ad interpretare anche un comico, un dotto in un ufficio, un prete, un medico, un

La gente si sa di filazione i personaggi presenti in tutte le puntate, anche a dober in un ufficio o in un negozio. Si ragunano delle risate registrate e si riceve con un contorno di giuoc muschete. Lo sketch era un sapore di muffa, certo, ma che nelle scene di epoca era fondamentalmente quello che viene improvvisamente a primo l'equivo co su un ospite atteso che viene scambiato per un altro il portiere, l'impiccione e ogni presente. (vedi telefilm di un a bas e così) cioè in tutti non hanno ancora scoperto il citofono. Compreso sempre la novità di una bella e quella anticipata i high-tech che sono sempre in agguato e si guardano comici di tutti i generi. Protagonisti che peraltro sono

costretti a vivere in un unico stanza per far guadagnare il produttore, ostentano hobbi e usanze per la loro posizione sociale: l'abile golfista, il body building, la nsa te, i fiselle di sottofondo dovrebbero servire a tranquillizzare l'attento sulla bontà del prodotto, ma al contrario lo scorciatoio. Guardo quasi sempre deluso il telefilm e li si capisce come chi un mio a Milano dove non hanno tempo da perdere. I telefilm comici e parisi che peccati. Quei comici di solito si facevano vedere. E qui invece.

Ma questo è il destino dei comici italiani di essere sempre migliori del prodotto che pongono in tv. Destino che li accomuna al pubblico anche lui migliore dei prodotti che ha e gli propone. Un circolo vizioso di cui le tv non sono niente se non escono che per